

I socialdemocratici di Bonn rispondono a chi li accusa di essersi «rassegnati a Yalta»

# La SPD spiega il «realismo tedesco» La distensione aiuta la Polonia

Le polemiche venute dalla Francia e dagli Stati Uniti - Semplificazioni fuorvianti - La guerra fredda non è solo un pericolo per la pace, ma un ostacolo al rinnovamento delle società dell'Est - Le continue oscillazioni della diplomazia ufficiale

Yalta? È una discussione che non ha senso. L'immagine di una Germania che, sola nell'occidente, si sarebbe fermata a Yalta non sta in piedi. È troppo facile mettere tra parentesi il mondo e criticare noi che siamo in prima linea, che questa parte del mondo ce l'abbiamo sotto gli occhi e lo viviamo con tutte le sue contraddizioni. Siamo realisti? Certo che siamo realisti. E quando mai è stato un difetto, in politica?

L'argomento scotta, è una corda delicata. La sinistra tedesca alla valanga di critiche venute in queste settimane dagli USA, dalla Francia, dall'Italia, anche da certi partiti «fratelli», al suo atteggiamento sul «dopo Polonia» reagisce attaccando Yalta? Una questione malposta, una semplificazione che non aiuta. È vero? Vediamo.

«Guarda — dice Veronika I-senberg, della direzione della SPD e vicesegretario della sezione esteri del partito — per noi tedeschi fino a ieri "Yalta" non esisteva neppure come concetto politico. Io stessa non ho sentito parlare la prima volta, come problema, in Francia (là si che sono sensibili... anche perché loro a Yalta non c'erano). Da noi a scuola i ragazzi sentono parlare di Potsdam, non di Yalta... Un riscontro viene, come spesso accade, dalla banalità del quotidiano. Un sabato sera, durante un quiz in TV, il Mike Bongiorno della situazione chiede a una giovane donna acculturata: "Yalta dov'è?". Risposta: «ma, non so... in Africa!».

subito come un figliolo dell'opposizione democristiana, è venuto come un carro armato a far piazza pulita, ha rischiato di schiacciare sulle massime semplificazioni un dibattito che si annunciava ben più articolato, complesso e stimolante.

La lamentazione questa estrema semplificazione, a combatterla come un nemico subdolo, a leggerci dietro vecchie ostilità e inesauriti pregiudizi verso la Germania in sé (nella versione moderna della Germania «opportunistica» per interesse e volontà di potenza, pronta a vendersi all'oriente pur di affermare i suoi interessi), la sinistra tedesca federale, in fondo, non ha tutti i torti. Ma non c'è, dietro «Yalta», anche un problema reale? Vale a dire: vale bene la distensione, vanno bene realismo e prudenza quando si parla di equilibri, ma dobbiamo continuare a pensare l'Europa così com'è, un blocco di cui un blocco di? E per quanto tempo ancora? Dire che questa questione non trova risposte, in RFT, sarebbe troppo. Ma è certo che siamo all'inizio, ci si muove sui propositi. Ed è qui, forse, non dove lo cercano gli «scrittori di Yalta», il limite del «realismo» tedesco. Si può supera-

re? La risposta interessa tutta la sinistra occidentale; e la SPD, una parte almeno, ne è consapevole.

Al Bundesinstitut für Ostwissenschaftliche und internationale Studien (l'Istituto governativo che si occupa in particolare del problema dei rapporti con l'Est) tengono a rimettere il discorso sul «dopo Polonia»: ci piedi in terra. E per prima cosa — dicono — bisogna sgombrare il campo dalla semplificazione «Yalta si - Yalta no». A partire dai dati più semplici. Dal richiamo, rivolto soprattutto ai propri connazionali, al fatto che «a Yalta, in fin dei conti, si arrivò a causa della guerra scatenata da Hitler» (Horst Ehmke al Bundestag), e dalle precisazioni sul fatto che Stalin, Churchill e Roosevelt si misero, sì, d'accordo sulla divisione in sfere d'influenza, ma non decisero affatto, allora, il destino politico dei paesi dell'Est.

Se teniamo conto di questi fondamenti storici — dicono — abbiamo già un'idea della linea sulla quale muoverci. La guerra fredda, o comunque un inasprimento delle tensioni, non è pericolosa solo per la pace, ma è esiziale per qualunque processo o prospettiva di

riforme nelle società dell'Est. Ossifica i blocchi e impedisce qualsiasi articolazione al loro interno. È ciò che è accaduto in passato, non si vede perché non dovrebbe accadere ora. E non si vede perché la sinistra occidentale non ne debba essere consapevole.

Quando ci battiamo per mantenere in piedi la politica della distensione, perciò, non lavoriamo per noi soli, per gli «interessi tedeschi», ma esprimiamo un «bisogno» di tutta l'Europa occidentale, dell'interesse delle sue proprie possibilità di trasformazione. Di più: lavoriamo anche in favore dei movimenti riformatori nell'Est. L'Ostpolitik, in questa fase, la portiamo avanti non «malgrado la Polonia», ma proprio «per la Polonia».

Se ci poniamo la domanda su che cosa oggi aiuti veramente i polacchi, la risposta non può che essere una: il mantenimento, per quanto è possibile, di una situazione di relativa distensione, il proseguimento del dialogo. Le pressioni sul regime Jaruzelski debbono essere elastiche, cogliere le espressioni e tener conto delle articolazioni. Che sbocchi può avere una politica di sanzioni indiscriminate, se non quello di irrigidire ancor più la situa-

zione? Non è stata proprio la distensione a «fluidificare» il blocco orientale quel tanto, o quel poco, che ha permesso l'affermarsi di spinte al rinnovamento?

Fin qui i nostri interlocutori. Ma se da queste considerazioni si vuol ricavare un più concreto «che fare», allora ci si accorge che siamo ancora in alto mare. Che questo discorso, in sé convincente, si ferma poi davanti a confini difficili da superare. Il più corposo è l'impossibilità di prevedere tutte le variabili del gioco politico internazionale. Se la situazione attuale in Polonia dovesse prolungarsi più di tanto (e ora come ora non si vedono prospettive di soluzioni politiche della crisi) o, peggio, si dovesse arrivare alla fine a un intervento sovietico — ammettono al Bundesinstitut — allora veramente sarebbe difficile, per noi, evitare di essere schiacciati sul dilemma «Yalta sì - Yalta no».

Non a caso il governo federale e la diplomazia tedesca occidentale appaiono molto più cauti e non si sfugge all'impressione che, in qualche modo, le critiche si loro atteggiamenti oscillanti (per esempio sulle sanzioni o nel giudizio sulle responsabilità sovietiche) e a un certo loro taticismo non siano proprio fuori del mondo. Il cancelliere Schmidt, stretto nella necessità di diplomazizzare gli elementi di frizione con altri governi dell'occidente e di non sbilanciarsi troppo su una linea che potrebbe conoscere drammatiche rotture con un aggravamento o una nuova svolta della crisi polacca, talvolta si è dovuto arrampicare sugli specchi per non contraddirsi e tenere aperto uno spazio alla propria contingente Ostpolitik. Anche su «Yalta», l'argomento che tanto innervosisce i suoi compagni di partito. «Anche noi — ha detto recentemente al Bundestag, appena rientrato dall'incontro con Mitterrand e ha ribadito in una intervista al «Nouvel Observateur» — sul piano morale riteniamo inaccettabile una divisione del mondo in sfere d'influenza. Ma — ha aggiunto — un superamento di questa situazione riteniamo che possa avvenire solo per via pacifica, con le trattative, con un progressivo avvicinamento...».

Paolo Soldini

## Contrasti in RFT sulle scelte economiche

BONN — Momento delicato per il governo tedesco federale. Domani il consiglio dei ministri dovrebbe presentare un piano per la ripresa dell'occupazione sul quale i pareri all'interno della stessa coalizione socialdemocratico-liberale sono assai divisi. Infatti, mentre tutti sono ormai convinti della necessità di interventi straordinari, molte divisioni si registrano sul modo di reperire i fondi necessari. Si

tratta della bella cifra di 8 miliardi di marchi, cioè circa 4500 miliardi di lire. Per trovare soldi una parte dei socialdemocratici — in testa il ministro delle finanze Matthöfer — propone aumenti dei prezzi. Un'altra parte della SPD, invece, suggerisce da tempo un aumento delle aliquote fiscali sul reddito. I liberali, dal canto loro, insistono per una lieve correzione dell'imposta sul valore aggiunto,

mentre i sindacati sostengono che i fondi necessari a finanziare il piano possono essere «scatiati» dai risparmi che il Tesoro realizzerà non dovendo più pagare molti sussidi di disoccupazione. Come si vede, i pareri sono molti e diversi. Il cancelliere Schmidt, nei giorni scorsi, si è impegnato a fondo in un'opera di mediazione che però, finora, non ha dato grandi risultati.

## Le tensioni nel Medio Oriente

### Battaglia ieri nei campi palestinesi di Beirut

BEIRUT — Stabilizzatasi (almeno per ora) la tregua fra i miliziani sciti di Al Amal e quelli di alcuni gruppi della sinistra libanese, che si sono affrontati a Beirut e nel sud per tre giorni, il Libano non ha però ritrovato la pace: ieri nei campi palestinesi alla periferia della capitale c'è stata battaglia fra guerriglieri di due organizzazioni della Resistenza, quella di Al Fatah (diretta da Yasser Arafat) e la «Salka» (baasista pro-siriana). L'agenzia dell'Olp «Wafa» ha volutamente ridimensionato la portata dello scontro, parlando di incidenti provocati da una rissa per motivi personali; è un fatto comunque che la battaglia è durata quasi due ore provocando fra l'altro la chiusura della strada che porta all'aeroporto. Fra le 14 e le 15 si sentiva distintamente del centro della città il rombo delle cannonate; solo dopo le 16 è stato raggiunto un cessate-il-fuoco ed è tornata la calma. Gli osservatori rilevano che la facilità con cui gli scontri si sono propagati e la loro ampiezza — quale che ne sia stato il «detonatore» — dimostrano quale sia lo stato di tensione che esiste a Beirut e nel Libano e che passa anche all'interno delle organizzazioni palestinesi.

### Mubarak discute con Mitterrand il «dopo Sinai»

Andrà anche dal cancelliere Kreisky Riaperto il confine fra Egitto e Libia

IL CAIRO — Conclusa la visita in Italia, il presidente egiziano Mubarak è arrivato ieri mattina a Parigi dove si è subito incontrato con il presidente Mitterrand, in un'atmosfera che le fonti francesi hanno definito «amichevole, calorosa e distesa». Mubarak è arrivato a Parigi portando in tasca, per così dire, l'assenso che domenica il governo israeliano ha dato alla partecipazione di quattro paesi della CEE alla «forza multinazionale» per il Sinai: è fra i quattro ci sono appunto l'Italia e la Francia (oltre all'Olanda e alla Gran Bretagna). Ieri mattina è stato reso noto che Mubarak ha accettato «con favore» la decisione israeliana, poiché — ha detto il ministro di stato agli esteri Butro Ghali — la partecipazione

europea dà alla MFO «un carattere internazionale» e l'Egitto «spera ora in un maggior ruolo europeo nella ricerca di una pace globale nel Medio Oriente». Su questa scia, evidentemente, Mubarak ha dichiarato a Parigi ai giornalisti di aver parlato con Mitterrand «delle cose che stanno prima e dopo aprile», con allusione evidente al ritiro israeliano dal Sinai che dovrà essere completato appunto il 25 aprile. Resta comunque il fatto che ogni interpretazione «estensiva» di ciò che Camp David della partecipazione alla MFO è contestata da Tel Aviv, anche se le pressioni americane e le «garanzie» espresse da Halg nella sua recente visita hanno indotto Begin a dare finalmente quell'assenso che aveva a lungo minacciato di negare.

### Yasser Arafat in visita «di amicizia» a Budapest

BUDAPEST — Il leader palestinese Yasser Arafat è arrivato ieri mattina a Budapest per una visita ufficiale e di amicizia su invito del Comitato centrale del POSU (partito socialista operaio ungherese) e del Consiglio nazionale del Fronte popolare patriottico. Arafat è stato accolto all'aeroporto da Istvan Szalos, membro del CC del POSU e segretario del Consiglio del PFP, da Andras Gyenes, segretario del CC del POSU, e dal vice-ministro degli esteri Vencel Hazi.

Da parte francese, per verità, non sembra ci si voglia impegnare troppo: a Parigi fonti «attendibili» hanno riferito che la partecipazione francese alla «forza multinazionale» sarà modesta, e forse anche logistica limitatamente al campo dei trasporti, è comunque escluso l'invio di reparti da combattimento. Si parla di 62 unità fra medici e infermieri e forse di alcuni aerei da trasporto. È stato intanto annunciato che Mubarak il 13 febbraio farà una tappa di qualche ora anche a Vienna per incontrare il cancelliere Bruno Kreisky. Lo stesso Mubarak ha fatto da ieri riaprire i posti di confine fra Egitto e Libia, che erano chiusi da tre anni, vale a dire dalla firma del trattato di pace fra il Cairo e Tel Aviv.

## Viaggio in America latina / ECUADOR

# Come è morto Roldòs?

Il misterioso incidente aereo dopo il quale è cambiata la politica del governo di Quito

**Nostro servizio**  
QUITO — Nel quadro dell'evoluzione in corso nei paesi democratici dell'America del Sud, assume un particolare significato la svolta avvenuta in Ecuador a seguito della morte del presidente Jaime Roldòs. Nei pochi mesi del suo governo Roldòs aveva denunciato l'appoggio USA alla giunta Duarte, sostenuto apertamente l'FDR e il FMLN del Salvador, la giunta sandinista in Nicaragua; si era espresso contro ogni intervento esterno nei Caraibi; aveva denunciato più volte le giunte militari e dittatoriali del Cono Sud e non aveva voluto riconoscere la giunta militare golpista di Garcia Meza in Bolivia. In questo modo stava portando il suo paese a giocare un ruolo importante in America latina. Ma l'aereo personale sul quale viaggiava insieme alla moglie e al capo delle Forze Armate, lo scorso 24 maggio, precipitò e tutti gli occupanti perirono nell'incidente. Ciò è avvenuto a poca distanza della morte, in analoghe circostanze, di un altro uomo politico latinoamericano: l'ex presidente del Panama, Oscar Torrijos, uomo chiave nel Centro America per la sua vittoriosa lotta per il ritorno del controllo del Canale di Panama al suo paese, sottraendolo al controllo USA e Stati Uniti hanno infatti sottoscritto un accordo in base al quale il controllo del Canale tornerà al governo panamense alla fine del secolo.

Ogni prova degli incidenti aerei è stata fatta sparire. Nel caso di Roldòs, il governo ecuadoriano ha designato una commissione di inchiesta composta esclusivamente di esperti nordamericani che ha attribuito l'incidente all'errore umano del pilota, uomo di fiducia del presidente ed esperto aviatore. La commissione inoltre non ha proceduto all'autopsia, ha dichiarato intoccabile la scatola nera e ha provveduto a far spianare con i bulldozer

la collina contro la quale si è infranto l'aereo. A titolo di curiosità potremmo aggiungere che vari giornali di sinistra latinoamericani hanno pubblicato quello che è stato definito il «documento del comitato di Santa Fe»: un documento segreto della politica di Reagan in America latina, elaborato da un gruppo di esperti di cui si fanno i nomi. Tale documento traccia le linee dell'azione degli USA in America latina contro quelle che esso definisce «le minacce esterne e la sovversione interna». In esso vengono espressamente indicati sia Roldòs che Torrijos come esponenti di linee politiche gravemente contrarie agli interessi USA nella regione.

Ma per tornare all'attualità, il nuovo presidente dell'Ecuador, il democristiano Osvaldo Hurtado, ha in pochi mesi modificato profondamente la linea del presidente scomparso. Sul piano internazionale ha riportato l'Ecuador ad allinearsi alla politica USA sia in seno all'ONU che all'OSA (Organizzazione stati americani). Sul piano interno ha assunto una politica antipopolare, di ricorso alla forza contro i sindacati (che proprio in questo periodo hanno dichiarato il terzo sciopero generale), di liberalismo economico e in economia.

In questo modo ha portato l'Ecuador molto più vicino ai paesi conservatori e reazionari che non a quelli progressisti dell'America latina. In questo modo la politica dura di Reagan sembra acquistare, almeno nel breve periodo, nuovi alleati.

Tutto ciò però avviene a costo di gravi processi all'interno del paese poiché è chiaro che le forze che appoggiano tali politiche non possono che essere quelle conservatrici o dichiaratamente reazionarie. E quindi alla politica di allineamento sul piano internazionale alla linea Reagan corrisponde, sul piano interno una politica antipopolare e repressiva, men-

tre aumenta e si aggrava la crisi economica e peggiorano, anche sensibilmente, le condizioni delle masse contadine e indigene, sempre più emarginate da una riforma e una politica agraria che ha assegnato loro esclusivamente terre marginali e mentre si sta ricostituendo la grande impresa, non più su basi latifondistiche, ma capitalistiche.

Mi dice Blanca Chancoso, segretaria generale dell'Ecuadorunari («Il risveglio del popolo indio»), movimento indigenista contadino dell'Ecuador: «Noi ci battiamo come indigeni e come campesinos contro lo sfruttamento di classe e quello razzista. Siamo per la liberazione dell'indio, ma anche per la liberazione del contadino. Ci stanno togliendo le terre e ci costringono in quelle improduttive. Per questo partecipiamo, seppure con una nostra piattaforma, allo sciopero generale indetto dai sindacati». La lotta del popolo indio è solo una parte del più generale processo di lotta che è in corso in America latina in condizioni per molti versi nuove oltreché difficili.

Anche in Ecuador la sinistra appare come una forza minoritaria, seppure combattiva. Essa sembra presentare dei pesanti limiti, politici e organizzativi, rispetto alla ampiezza e profondità dei problemi esistenti. Esistono molti gruppi, partiti, forze che sono di sinistra, ma che mantengono una loro autonomia caratterizzatrice. A volte nascono piattaforme unitarie che si sciogliono quando viene meno il motivo per cui sono nate.

In secondo luogo i partiti di sinistra sono quasi esclusivamente partiti di quadri, estremamente ristretti che hanno una concezione «clandestina» e di avanguardia della politica. In questo modo essi non riescono a coinvolgere le grandi masse nella loro azione, quindi i problemi riguardano collettivamente grandi masse di uomini e di donne.



Anche il sindacato stenta a trovare questo rapporto con i lavoratori. Ne è un'ulteriore conferma il quasi fallimento dello sciopero generale indetto unitariamente dalle quattro principali organizzazioni sindacali dell'Ecuador.

Dice Paco Rherio, sindacologo, studioso del movimento operaio e contadino dell'Ecuador: «Il sindacato è andato sempre più assumendo, non soltanto nei paesi dittatoriali dove ciò è imposto dalla realtà, ma anche nei paesi dove i partiti hanno possibilità di azione legale, come in Ecuador, un ruolo partitico, e sempre meno sindacale. Con due gravi conseguenze: da un lato il sindacato è diventato il luogo fisico di dibattito, di incontro e spesso di scontro tra le diverse tendenze organizzate; per cui le divisioni tra le forze politiche hanno finito per ripercuotersi nel sindacato, indebolendolo. Dall'altro il sindacato non ha potuto o saputo approfondire gli aspetti propriamente sindacali della sua azione, perdendo di credibilità e di soggettività. Inoltre si assiste ad una proliferazione sindacale che ha finito per rendere difficile l'azione di unificazione, quindi politica, delle lotte. Tutto ciò in un momento in cui si saldano pericolosamente, in Ecuador come in molti altri paesi latinoamericani, gli effetti devastanti del neoliberalismo economico e la brutalità repressiva dei governi e regimi autoritari».

Marco Marchioni

## Dopo due mesi di detenzione ad Ankara

# Ecevit scarcerato: «Non mi considero però libero»

ANKARA — L'ex primo ministro e leader del «Partito repubblicano del popolo» (socialdemocratico) turco, Bulent Ecevit, è stato riasciato dal carcere di Ankara due dei tre mesi di detenzione cui era stato condannato per aver criticato il «golpe» del 12 settembre 1980 capeggiato dal generale Evren e che ha portato al potere i militari ed annullato tutte le libertà politiche, sindacali e civili sancite dalla Costituzione del paese.

«Sono stato rilasciato», ha detto Ecevit appena uscito dalla prigione — ma fino a che la libertà d'espressione continuerà ad essere limitata mi considererò prigioniero. Spero comunque nell'avvenire — ha aggiunto l'ex primo ministro — perché so che la maggioranza del popolo turco non vuole sacrificare la sua libertà in cambio di una presunta «sicurezza» e non crede che un tale sacrificio sia necessario».

Centinaia di democratici hanno atteso Ecevit all'uscita dal carcere, ieri ad Ankara, e quando egli è comparso, lo hanno a lungo applaudito, gli hanno lanciato fiori ed hanno scandito slogan. «Ecevit, sei un uomo del popolo», «Il desiderio della libertà — ha detto ancora il leader repubblicano-popolare — è

come l'erba che s'infila tra le rocce e farà superare ogni ostacolo, pacificamente».

Nel giorno scorso — come è noto — il Parlamento europeo (CE) aveva chiesto la sospensione degli aiuti alla Turchia ed alcuni governi dell'Occidente avevano adottato misure in tal senso. Da parte sua, l'Assemblea europea (CE) aveva chiesto la sospensione degli aiuti alla Turchia ed alcuni governi dell'Occidente avevano adottato misure in tal senso. Da parte sua, l'Assemblea europea (CE) aveva chiesto la sospensione degli aiuti alla Turchia ed alcuni governi dell'Occidente avevano adottato misure in tal senso.

«Sono stato rilasciato», ha detto Ecevit appena uscito dalla prigione — ma fino a che la libertà d'espressione continuerà ad essere limitata mi considererò prigioniero. Spero comunque nell'avvenire — ha aggiunto l'ex primo ministro — perché so che la maggioranza del popolo turco non vuole sacrificare la sua libertà in cambio di una presunta «sicurezza» e non crede che un tale sacrificio sia necessario».

## Euromissili: l'URSS disponibile a una moratoria unilaterale?

NEW YORK — L'URSS sarebbe disponibile a una moratoria unilaterale, accompagnata da possibili smantellamenti delle armi esistenti, nella installazione dei suoi missili a medio raggio SS-20, nel caso che gli USA «concordassero pubblicamente» sulla opportunità di accelerare i negoziati in corso a Ginevra. Di una tale «disponibilità», che rappresenterebbe, se confermata, un fatto nuovo

nelle posizioni sovietiche, ha parlato al «Washington Post» Stanislav Menshikov, che lo stesso giornale americano ha qualificato come «un alto funzionario del PCUS», attualmente in visita negli USA.

Nell'intervista, Menshikov ha detto che Mosca «potrebbe cominciare con qualche riduzione unilaterale se fosse in grado di ritenere che durante i negoziati l'una e l'altra parte non installerebbero nuovi missili».

Il presente facsimile non è utilizzabile per usufruire dell'agevolazione.

1982  
Auguri dalla  
Ford

Milleaveventottantadue  
LIRE 400.000 #

A VISTA PAGATE PER QUESTO ASSEGNO  
LIRE Quattrocentomila #

Tutti gli acquirenti di  
FORD FIESTA e FORD ESCORT

SOLO PER VETTURE IMMATRICOLATE ENTRO IL 10 FEBBRAIO 1982!

FESTEGGIAMO INSIEME UN ANNO DI SUCCESSI FORD

Un motivo in più per scegliere Ford! In tutti i nuovi modelli di Ford Fiesta e di Ford Escort ci sono ben 400.000 lire che ti aspettano! Finalmente un "Buon 1982", non solo a parole, dal tuo Concessionario Ford!

C'È  
UN ASSEGNO  
DI 400.000 LIRE PER TE  
DAI CONCESSIONARI FORD.

Tradizione di forza e sicurezza Ford